

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Il mutamento socio-economico nell'analisi dei bilanci-tempo: Torino 1979-2003

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/83104> since

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

This is an author version of the contribution published on:

Questa è la versione dell'autore dell'opera:

[Polis, vol. 22 n. 2, 2008, DOI: 10.1424/27490]

The definitive version is available at:

La versione definitiva è disponibile alla URL:

[<http://www.mulino.it/edizioni/riviste/issn/1120-9488#fascicoli>]

Un quarto di secolo dopo: Torino 1979-2003.

Il mutamento socio-economico nell'analisi dei bilanci-tempo

0. Presentazione

Obiettivo generale di quest'analisi è fornire una descrizione dei mutamenti sociali avvenuti a Torino in un quarto di secolo, utilizzando la "lente" dell'allocazione del tempo. I dati derivano da due indagini che hanno raccolto i bilanci-tempo di un campione di residenti a Torino nel 1979 e nel 2003. Un'analisi descrittiva come questa non è banale né tanto meno scontata. Innanzitutto perché in Italia sono piuttosto rari gli studi sull'uso del tempo, ancor più in chiave diacronica. In secondo luogo perché il risultato di una descrizione accurata consiste nella produzione di buoni *explananda*, cioè regolarità sociali ben accertate tramite l'analisi della relazione tra variabili. Successive indagini potranno dedicarsi alla ricerca di appropriati *explanans* che dovrebbero consistere in una qualche narrativa d'azione adatta a generare il risultato macro (Golthorpe 2000).

Il periodo coperto dalle indagini coincide con il passaggio della società torinese da una fase industriale/fordista ad una post-industriale/post-fordista. Nel saggio cerco di illustrare come i mutamenti del contesto – ossia le trasformazioni dell'economia, lo sviluppo tecnologico e alcuni importanti cambiamenti sociali quali la partecipazione delle donne al mercato del lavoro – hanno comportato specifici pattern di mutamento nell'allocazione complessiva del tempo dentro la società locale, pattern che in qualche misura si riscontrano anche in altre società. Alla base c'è l'idea che le attività quotidiane rappresentino concrete modalità con cui specifici regimi di riproduzione sociale sostengono determinati sistemi di mercato (Negri 2007). In questo modo si dà una consistenza del tutto particolare e quasi tangibile al "materiale" di cui sono fatte le strutture economiche e sociali.

La sezione 1 presenta alcune teorie ed ipotesi specifiche relative all'uso del tempo e alle sue trasformazioni storiche, selezionate in base alla rilevanza per l'analisi in questione. La seconda sezione delinea alcuni tratti essenziali della società torinese nel periodo storico in esame. La terza sezione presenta i dati e le misure utilizzate. Nella quarta sezione presento i risultati delle analisi che riassumo e discuto ancora nelle conclusioni.

1. Teorie ed ipotesi sull'allocazione del tempo

Prima di iniziare il lavoro di analisi disponevo già di aspettative derivate dalla lettura di altre ricerche sull'uso del tempo condotte in vari paesi economicamente avanzati. Molte di queste indagini si pongono domande del tipo: nelle cosiddette società post-industriali si lavora di più o di meno rispetto a quelle industriali? Il tempo libero è aumentato o diminuito? E soprattutto per chi? I differenziali di genere nella partecipazione alle attività domestiche sono rimasti gli stessi, nonostante la diminuzione generalizzata del tempo dedicato alle faccende di casa?

Sono pochi gli esempi di analisi che tengano insieme tutte le attività del bilancio-tempo in maniera organica e coerente. In effetti ciò che manca è uno sguardo all'allocazione del tempo non soltanto dal punto di vista micro – sotto questo punto di vista la teoria economica è già molto progredita – ma anche macro. L'unico ad aver tentato di comprendere l'allocazione del tempo in un'ottica micro e macro è Gershuny (2000), autore di riferimento per questo lavoro.¹ Nell'argomentazione di Gershuny è centrale l'interrelazione a livello macrosociale tra lavoro e consumo: il tempo di lavoro (retribuito e non) di ciascuno è incorporato in beni e servizi che altri fruiranno nel loro tempo di consumo. I beni e i servizi che consumiamo determinano ciò che altri

¹ Non è possibile fare qui un'esposizione esaustiva del suo quadro teorico. Mi limiterò ad alcuni cenni su quelli che ritengo gli elementi fondamentali, anche ai fini del mio studio.

devono produrre. In questa relazione è contenuta la logica dello sviluppo economico: il progresso è legato alla sostituzione di lavoro poco qualificato con lavoro altamente qualificato, in proporzioni tali che la stessa quantità di lavoro (misurata per esempio in ore) è in grado di assicurare una maggiore quantità e qualità di prodotto. Tuttavia i beni e i servizi prodotti devono trovare un mercato di consumatori non solo sufficientemente dotati dei mezzi economici e culturali atti a fruirne, ma anche – dettaglio meno evidente eppure cruciale – del tempo sufficiente per consumarli.

L'innovazione tecnologica – intendendo la tecnologia in senso ampio, come “modo di fare le cose” o “modalità di soddisfare un bisogno/desiderio” – ha un ruolo chiave perché la logica del produrre un bene o un servizio con minore/migliore impiego di risorse trova spazio sia nell'ambito economico formalmente inteso che nella vita quotidiana, con riferimento particolare alla produzione di *commodity* domestiche. Rispetto a epoche della storia economica nelle quali molta parte dei servizi, ad esempio domestici, erano erogati da persone di bassa estrazione sociale (cioè la gran parte della società) a beneficio di una ristretta cerchia di appartenenti alla nobiltà o all'alta borghesia, l'avvento della *self-service economy* è coinciso con la produzione di massa di beni durevoli da impiegare personalmente nell'auto-produzione di tali servizi. Questo sarebbe uno dei principali macro fattori di convergenza dei pattern di attività quotidiane tra strati sociali (Gershuny 2000, 30-31). Siccome le attività di produzione e consumo dei membri della società sono interrelate, se aumenta la proporzione di individui che producono beni e servizi ad alto valore aggiunto, ciò implica necessariamente che sia aumentata anche la proporzione di coloro che, consumando tali beni e servizi, mantiene i “produttori”.²

A livello macro esiste dunque la possibilità che l'aumento di ricchezza e produttività della società, conseguente allo sviluppo economico e tecnologico, corrisponda ad un aumento del tempo libero della società stessa perché deve rimanere un tempo sufficiente per consumare i beni e servizi prodotti. Ma qual è l'effetto atteso sui comportamenti individuali di allocazione del tempo in corrispondenza di un mutamento delle condizioni macro, cioè di una società che diventa più ricca e più sviluppata tecnologicamente? In una prospettiva di scelta razionale/massimizzazione dell'utilità si prefigurano due effetti possibili (più le loro combinazioni): un effetto di reddito “puro”, per cui il tempo di lavoro si riduce ed aumenta *sia* il tempo libero *sia* il consumo di beni, e un effetto di sostituzione “puro”. Quest'ultimo può prendere due direzioni differenti a seconda delle preferenze del soggetto. Può trattarsi di una sostituzione di lavoro con tempo libero, *senza* aumentare il consumo di beni il cui bisogno è già stato soddisfatto, oppure può prendere la forma di una sostituzione di tempo libero con lavoro per poter comprare (con il denaro extra) ulteriori beni, una scelta che si osserva se l'utilità dei beni addizionali è tale da compensare la perdita di benessere dovuta alla diminuzione di tempo libero. Si delineano così due scenari: uno, alla Dumazedier (o alla Keynes se si preferisce restare nell'ambito degli economisti), prevede un tempo di lavoro progressivamente ridotto e un tempo libero di stile “contemplativo” o “riflessivo” (non sono necessari ulteriori beni per riempirlo); l'altro, alla Linder (1970), prevede un tempo di lavoro stabile o crescente e un tempo libero che si contrae e diventa sempre meno ricreativo perché finalizzato al consumo forzoso dei beni acquistati. Quindi la direzione del processo dipende dalle preferenze del soggetto e in ogni caso, come si è detto, il consumo stesso richiede tempo: l'utilità derivante dai beni non si ottiene istantaneamente con l'acquisto.

Il lavoro retribuito rappresenta però solo una parte della vita quotidiana. Buona parte delle attività di consumo avviene all'interno della famiglia, spazio fisico e relazionale in cui si presta lavoro non retribuito, domestico o di cura. L'analisi delle differenze di genere nella ripartizione del lavoro familiare occupa spesso uno spazio rilevante negli studi sull'uso del tempo, anche perché in proposito sono state avanzate numerose teorie ed ipotesi esplicative ad opera di economisti e

² Nell'economia globalizzata questo processo di interscambio non si mantiene necessariamente dentro i confini degli stati nazionali, ma si allarga verso società più o meno avanzate dal punto di vista economico. Inoltre è da sottolineare che il modello di Gershuny intende cogliere aspetti di lungo periodo dell'allocazione del tempo. La parte relativa agli aspetti macro e all'interrelazione tra le attività quotidiane è trattata estensivamente nei capp. 4 e 8 di *Changing Times*. Il riferimento, benché del tutto implicito, è alla teoria dell'equilibrio economico generale di Walras.

sociologi. In particolare le teorie economiche si rifanno a Becker (1981) e al modello di allocazione razionale del tempo in ragione del diverso livello di specializzazione, e quindi di produttività, che i membri della famiglia apportano all'economia domestica. In base a tale modello la divisione familiare del tempo dedicato ai lavori domestici rifletterebe il diverso rendimento di uomini e donne sul mercato del lavoro e nella famiglia (concepita come il luogo di produzione, distribuzione e consumo di alcune *commodity*). Ad un aumento di produttività delle donne sul mercato del lavoro o ad un ingresso *tout court* nel mercato dovrebbe corrispondere un riaggiustamento della divisione del lavoro domestico. Gli economisti stessi sono andati oltre questo modello – che si presume essenzialmente cooperativo e in cui si suppone che la famiglia abbia un'unica funzione di utilità – proponendo modelli non cooperativi e modelli di “contrattazione” (Lundberg e Pollack 1993).

I sociologi (Berk 1985; Hochschild 1989) invece hanno rifiutato il modello “zero” del comportamento razionale per cercare di dimostrare che l'allocazione differenziale del tempo alle attività domestiche svolge una funzione di mantenimento dei ruoli di genere appresi con la socializzazione e continuamente rafforzati dalle pratiche quotidiane, dentro e fuori della famiglia. Essendo abbondanti gli indizi che le donne occupate, anche a parità di impegno lavorativo e di qualificazione, continuano a svolgere più lavoro domestico degli uomini, parrebbe giustificata una linea di ragionamento che prende in considerazione il valore simbolico delle attività domestiche e la sua suddivisione in base a tale significato.³ Perfino i sociologi più affezionati al modello di scelta razionale (Breen e Cooke 2005) forniscono una spiegazione della persistenza delle differenze di genere nel lavoro domestico facendo appello a fattori normativi, relativi alla “ideologia di genere” e alla sua distribuzione nella popolazione maschile e femminile, che altererebbero i pay-off nella scelta tra cooperare (fare i lavori di casa) o defezionare (divorziare).⁴

In base a quanto detto in precedenza, se la direzione del bilancio lavoro/tempo libero in corrispondenza dell'aumento di ricchezza non può essere predetta a priori, sia a livello individuale che di conseguenza aggregato, si può però cercare di capire come si è evoluto storicamente il bilanciamento del tempo dedicato al lavoro e al consumo. Gershuny, analizzando una vasta collezione di indagini time-budget (il *Multinational Time Use Study*), ha costruito un quadro che raffigura i cambiamenti nell'allocazione del tempo in varie società economicamente sviluppate lungo l'arco temporale che va dagli anni '60 agli anni '90. Per queste società – “fotografate” in singoli momenti storici, in alcuni casi, o in più momenti successivi, in altri casi – il trend sembra essere stato quello di una *diminuzione* del tempo di lavoro ed un *aumento* del tempo libero, pur con alcune significative eccezioni quali gli Stati Uniti, il Canada e l'Inghilterra che, a partire dalla fine degli anni '80 hanno interrotto lo storico trend decrescente del lavoro. Non è sul significato di queste eccezioni però che voglio concentrarmi ora. Piuttosto è necessario discutere entro quale cornice teorica Gershuny interpreta i trend storici rintracciati nel suo database storico-comparato.

Innanzitutto egli ammette che quanto possiamo osservare con i dati a disposizione oggi è l'esito di un processo di lungo periodo di cui vediamo soltanto le fasi finali. In base ad argomentazioni basate sulla storia economica e sulla rilettura di Veblen (*Teoria della classe agiata*), Gershuny ipotizza che le società pre-industriali fossero molto differenziate internamente rispetto ai pattern di allocazione del tempo, con un'*élite* di persone dedite ad attività intellettuali e fisiche a carattere perlopiù ricreativo (o perlomeno non concepite come “lavoro”), e una gran massa di persone (personale domestico, servitù) quasi completamente assorbite dal lavoro manuale o dal lavoro di servizio presso l'*élite*. Nelle società pre-industriali il lavoro, nella sua accezione di attività faticosa, era indicatore di basso status e il dispendio di tempo nell'ozio delle attività ricreative

³ Bittman et al. (2003) hanno mostrato che in Australia, nelle coppie *dual earner*, si verifica una divisione del lavoro domestico del tutto contraria alle attese della teoria economica in situazioni “contronormative”, cioè quando lei ha un reddito superiore a lui. Invece fino al livello in cui i due redditi si equivalgono o quello di lei è inferiore, la partecipazione dell'uomo alle attività domestiche è direttamente proporzionale al potere economico della donna.

⁴ Talvolta, anche in ambito sociologico, si cerca di spiegare i differenziali di genere nel lavoro domestico in base all'ipotesi della *time-availability*, cioè della disponibilità di tempo che rimane dopo aver svolto il lavoro retribuito (cfr. Coverman 1985; Coltrane 2000). Il lavoro retribuito condiziona inoltre la collocazione temporale delle attività, sia domestiche che di *leisure*, svolte per lo più in ore serali o nei fine-settimana.

sinonimo di alto status perché segnalava la possibilità di non aver bisogno di lavorare per vivere. Con l'avvento della società industriale la ricchezza non si eredita più semplicemente, ma va mantenuta e conquistata grazie al lavoro quotidiano e dunque il marcatore di status cessa progressivamente di essere il dispendio di tempo (che oltre tutto ha un limite fisico invalicabile) per tramutarsi nel dispendio di denaro (che non ha un limite superiore). L'ulteriore evoluzione della società industriale in società post-industriale sposta progressivamente l'acquisizione dello status e della ricchezza dal possesso di capitale fisico al possesso di capitale umano, da acquisire e mettere a frutto tramite l'impiego in attività lavorative ben remunerate.

L'arco di tempo per il quale esiste una mole di dati empirici coerente e sufficiente (anni '60-'90) copre approssimativamente il periodo di transizione delle società occidentali da un modello industriale, colto nella fase discendente della sua parabola, ad uno post-industriale. Durante questa transizione, ciò che si può osservare è una convergenza nei pattern di uso del tempo che una volta sarebbero dovuti apparire molto più differenziati. Nondimeno alcune differenze rimangono e si collocano sull'asse del genere e dello status sociale. Per quanto riguarda il genere la convergenza riguarda il progressivo ingresso delle donne nel mercato del lavoro cui non segue tuttavia un automatico riaggiustamento dei ruoli lavorativi domestici. Si riscontra quindi il cosiddetto fenomeno del *dual burden*: le donne, anche a parità di impegno lavorativo esterno, continuano a mantenere una parte maggioritaria del lavoro domestico. Ma la storia che i diari di uso del tempo raccontano è di una progressiva convergenza tra uomini e donne nella quantità di lavoro totale (retribuito + domestico) e nella sua ripartizione tra mercato e famiglia. Tale convergenza si deve a fattori tecnologici e culturali. Da un lato la diffusione di apparecchiature *labour saving* dovrebbe aiutare le famiglie a risparmiare tempo in attività a bassa "utilità", dall'altro lato l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro apporta loro un maggiore potere contrattuale e consente loro di ridiscutere la suddivisione dei compiti in famiglia.⁵ Nel lungo periodo non si può mantenere inalterata una suddivisione iniqua dei lavori domestici perché è sempre meno accettabile che una donna, con un livello di qualificazione pari o superiore al proprio partner, impegnata sul lavoro in maniera pari o superiore a quella del proprio marito/compagno, continui a detenere una parte preponderante della responsabilità familiare. Dunque, pur con la lentezza e il ritardo tipici dei cambiamenti che implicano la socializzazione delle nuove generazioni, le donne si sgravano di tempo domestico e gli uomini iniziano ad assumere la parte che sinora non avevano preso.

La convergenza di genere non è l'unica. Si osserva infatti anche una convergenza per status sociale che in alcuni casi si è tramutata addirittura in un'inversione del precedente (epoca industriale) "gradiente status sociale/tempo libero" (Gershuny 2000, 73 e 175-180). Mentre un tempo le persone di più alto status (avvocati, medici ecc.) si caratterizzavano per un minore impegno lavorativo rispetto a quelle di basso status (operai, manovali) e quindi maggiore disponibilità di tempo libero, oggi si assiste ad un'inversione di tale rapporto. Le persone collocate più in alto nella gerarchia sociale sono quelle che fanno un uso intensivo ed estensivo del proprio capitale umano, dal quale ricavano prestigio e denaro. Il tempo libero, per queste persone, è diventato una merce rara a tal punto che possono quasi fare un vanto della sua mancanza. Hanno molto denaro da spendere, ma devono concentrare il consumo in poco tempo, acquistando i beni e i servizi più costosi. Al contrario le persone di basso status non lavorano molte ore perché il loro livello di qualificazione, basso anch'esso, è poco richiesto dal sistema produttivo. Di conseguenza hanno più tempo libero a disposizione, ma poco denaro da spendervi. Il loro tempo libero è caratterizzato da bassa intensità di consumo, i beni e i servizi consumati sono a basso valore aggiunto, il grado di conoscenza necessario per la fruizione anch'esso poco elevato. Non potendo concedersi svaghi "sostanziosi" per mancanza di mezzi materiali e simbolici è probabile che questo tempo libero venga impiegato nella produzione di *commodity* domestiche combinando l'uso di alcuni beni (disponibili anche a costi relativamente bassi) con il proprio tempo.

⁵ Il ruolo della tecnologia non è affatto scontato: l'accresciuta produttività che essa consente potrebbe stimolare un aumento di tempo dedicato al lavoro domestico. La disputa sugli effetti della tecnologia domestica è stata recentemente oggetto di dibattito sul *British Journal of Sociology*: cfr. Bittman, Rice e Wajcman (2004), Gershuny (2004).

Naturalmente la convergenza per genere e status sociale nei pattern di uso del tempo non cancella la presenza di importanti differenze. Innanzitutto, ad esempio per quanto riguarda il lavoro domestico, persistono gap anche molto ampi tra uomini e donne. In Italia sono più evidenti che nel resto d'Europa (Romano e Sabbadini 2007). Inoltre, come appena accennato, una convergenza – o anche un'inversione del cosiddetto gradiente – per status sociale nella *quantità* di tempo libero è compatibile con differenze amplissime nella *qualità*.

3. Una società locale: Torino 1979-2003

Prima di provare a cercare tracce delle tendenze generali dentro una società locale è opportuno iniziare con una sintetica disamina dei caratteri principali di Torino tra il 1979 e il 2003. Per fare questo mi servirò sia dei dati socio-demografici rilevati nelle indagini impiegate in questo studio, sia del profilo tracciato da Bagnasco (1986) a metà degli anni '80. Alla luce di quanto detto circa il quadro teorico di Gershuny, una prima domanda da porsi è: nel 1979 Torino era ancora una società industriale? E se sì, che tipo particolare di società industriale?

Scorrendo le percentuali riportate nella Tabella 1, tratte dai campioni di indagine del 1979 e del 2003 (descritti dettagliatamente oltre) e riferite alla popolazione tra 18-64 anni, si notano alcuni dati significativi: bassa disoccupazione (era la vigilia della “marcia dei quarantamila”), alta occupazione maschile e bassa occupazione femminile, forte concentrazione degli occupati nella posizione operaia e tra gli impiegati/insegnanti. Le persone con un livello di istruzione superiore a quello obbligatorio non superavano un terzo della popolazione, dunque non c'era la proporzione di lavoratori ad alta qualificazione che caratterizza le economie di servizi avanzati. E in effetti più della metà (56%) degli uomini occupati lavorava nel settore industriale e delle costruzioni. Tra quelli occupati nel settore terziario, quasi la metà erano impiegati nel commercio. Il settore dei servizi tipico dell'economia avanzata – escluse dunque la pubblica amministrazione, l'istruzione e la sanità – assorbiva appena il 13,9% degli uomini occupati.⁶ Le poche donne occupate di allora (38,6%) erano ripartite in maniera differente dagli uomini, in netta prevalenza nel settore terziario (72,7%).

Tabella 1 Distribuzione di alcune variabili socio-demografiche, per sesso e anno di indagine, casi 18-64 anni

condizione occupazionale	Uomini		Donne		settore di attività economica	Uomini		Donne						
	1979 %	2003 %	1979 %	2003 %		1979 %	2003 %	1979 %	2003 %					
occupato/a in cerca di nuova/prima occupazione	82,7	75,1	**	38,6	56,8	**	industria/costruzioni	56,4	42,3	**	27,4	13,4	**	
studente o in servizio di leva/civile	2,0	5,5		2,1	5,7	**	commercio/ pubblici esercizi	17,8	9,6	**	27,2	12,7	**	
casalinga ritirato dal lavoro/inabile/a ltra cond.	7,9	4,6	**	5,3	5,4		P.A./sanità/ istruzione /assistenza	11,9	16,5	*	27,6	39,8	**	
				47,8	19,9	**	altri servizi	13,9	31,6	**	17,9	34,0	**	
Totale	100	100		100	100		Totale	100	100		100	100		
N	1111	659		1236	689		N	887	482		461	398		
	Uomini		Donne			Uomini		Donne			Uomini		Donne	

⁶ I dati relativi al settore di attività economica sono piuttosto aggregati per problemi di armonizzazione delle categorie tra i due anni di indagine. Ai fini di questa esposizione il livello di aggregazione mi sembra comunque sufficiente.

posizione professionale	1979	2003		1979	2003	livello di istruzione	1979	2003	1979	2003		
	%	%		%	%		%	%	%			
dirigenti/quadri imprenditori/ lib. prof.	5,6	10,4	**	1,5	5,2	** max licenza media	66,6	45,9	**	77,7	50,3	**
impiegati/ insegnanti	31,0	36,4	*	49,8	56,1	** università	7,8	17,6	**	4,5	15,2	**
lav. autonomi	14,5	13,9		15,8	9,4	**						
operai	46,4	28,6	**	32,1	23,7	**						
Totale	100	100		100	100	Totale	100	100		100	100	
N	928	482		475	398	N	1108	659		1233	689	

** : sign.<0.01 * : sign. <0.05

Anche dal profilo di Torino tracciato da Bagnasco (1986) risultava che gli occupati in città (senza distinzione di genere) erano approssimativamente ripartiti a metà tra industria e settore terziario; all'interno di quest'ultimo un'importante componente era rappresentata dal commercio e un'altra buona parte era comunque legata in qualche modo alla produzione industriale.⁷ L'industria in questione è costituita prevalentemente dalla produzione dell'auto e della componentistica associata, dunque una "mono-cultura". Inoltre è tale la preponderanza della grande fabbrica (la Fiat) che, a parere di Bagnasco, la principale forma di regolazione delle relazioni economiche non è il mercato, ma l'organizzazione.

La netta preponderanza dell'organizzazione quale elemento regolatore delle relazioni economiche ha effetto anche sulle relazioni sociali. La società torinese, come emerge da una ricerca dell'epoca (Martinotti 1982), è ancora molto "semplice", polarizzata, in cui le opportunità di mobilità intergenerazionale non sono influenzate soltanto dal titolo di studio (sul quale pesa già l'origine sociale), ma anche dall'origine territoriale, essendo la Torino di allora terra di immigrazione interna da più di mezzo secolo. Questo peso dell'origine sociale sulle opportunità di vita (istruzione, reddito, carriera ecc.) non fa altro che diminuire la legittimazione e la fiducia nel mercato quale meccanismo regolatore e quindi porta gli attori a orientarsi verso la famiglia o verso l'organizzazione (la fabbrica, il sindacato, la pubblica amministrazione) nel perseguire strategie di miglioramento delle condizioni di vita.

L'influenza dell'organizzazione, nella fattispecie prevalente della grande fabbrica automobilistica, si fa sentire anche nella vita quotidiana. I rigidi orari lavorativi industriali determinano non soltanto i pattern di uso del tempo dei lavoratori, ma influenzano anche quelli dei membri non occupati delle loro famiglie. Ciò non favorisce le opportunità di relazione sociale con altre persone dalle quali si è distanti nel tempo (per via di orari rigidi non compatibili) e nello spazio (la fabbrica è un luogo separato dal contesto urbano). Il tempo libero gravita marcatamente intorno alla casa e all'ambito familiare e la sua fruizione è caratterizzata da un basso ricorso a servizi culturali e ricreativi.

Un quarto di secolo dopo (2002/03), al culmine di una grave crisi industriale, la città di Torino cerca di conquistarsi una nuova immagine, non più quella grigia e stereotipata di metropoli industriale, "capitale dell'auto", bensì capitale europea, città d'arte e cultura, centro di innovazione tecnologica. Al di là di quanto è parte della retorica del marketing urbano, il profilo socio-economico della città è realmente mutato, anche per il ridimensionamento dell'industria legata all'auto che tuttavia non è certo scomparsa. Il territorio comunale è stato interessato da importanti trasformazioni demografiche: la popolazione più giovane si è in parte trasferita fuori dalla città, verso i comuni di cintura. In città però, a differenza che nella cintura, si concentra una frazione di

⁷ I dati riportati da Bagnasco, a differenza dei miei, sono tratti in larga misura dai censimenti della popolazione e dell'industria. Tra questi l'anno più vicino al 1979 è il 1981.

popolazione molto istruita, impiegata nei settori del terziario avanzato e dei servizi (cfr. IRES 1997).

La struttura occupazionale, come si evince sempre dalla Tabella 1, è profondamente cambiata: quasi dimezzata la percentuale di operai, cresciuta la presenza di imprenditori e liberi professionisti, aumentata la percentuale di impiegati, anche nelle posizioni apicali. L'occupazione femminile è altrettanto decisamente aumentata, toccando percentuali superiori alla media nazionale. Questo, come si vedrà, è uno dei mutamenti strutturali responsabili dei maggiori cambiamenti nell'uso del tempo. Anche la struttura economica è mutata: il ridimensionamento del settore industriale c'è stato, ma esso è pur sempre il settore di elezione degli uomini occupati (42,3%); nel terziario si è contratto notevolmente il comparto del commercio mentre è più che raddoppiata la componente dei servizi "avanzati". Per quanto riguarda le donne occupate, la loro presenza è quasi interamente concentrata nel settore pubblico e dei servizi "avanzati".

Ciò che invece è invisibile dalla tabella di cui sopra è la presenza e la collocazione dei cittadini stranieri, la maggior parte dei quali trova impiego (quando lo trova) in settori economici a basso valore aggiunto e bassa qualificazione.⁸ Al censimento del 2001 risultavano residenti in Torino (comune) 34745 stranieri, pari al 4% della popolazione residente. Gli occupati erano il 61% degli stranieri residenti (di 15 anni e più), di cui oltre la metà in settori diversi dall'industria o agricoltura. Ricordando il discorso dell'interrelazione tra attività quotidiane di lavoro e consumo, è evidente che dal lavoro di queste persone deriva una parte dei consumi della popolazione locale (si pensi ai servizi di welfare offerti dal personale domestico, dalle badanti o dagli ausiliari ospedalieri) e quindi influisce indirettamente sull'allocazione del tempo dei torinesi. Inoltre, tra i fattori che influiscono sull'allocazione del tempo in prospettiva storica e che qui non possono essere presi in esame, ci sono le politiche pubbliche, sia quelle esplicitamente orientate a modificare l'uso del tempo (apertura dei negozi, flessibilità degli orari di lavoro, congedi parentali ecc.) e dello spazio urbano (limitazioni al traffico, riqualificazione urbana), sia quelle che indirettamente e nel lungo periodo modificano le abitudini di comportamento quotidiano e le pratiche di tempo libero.

Quanto rapidamente delineato circa i caratteri della società locale non può ovviamente esaurire le peculiarità torinesi. Dovrebbe però essere servito a illustrare alcuni fattori possibili che sono intervenuti nel caratterizzare i pattern di cambiamento rispetto a quanto osservato in altri contesti e a giustificare inoltre l'idea che il paragone tra Torino nel 1979 e Torino nel 2003 rappresenta un confronto tra una società industriale e una post-industriale.

4. I dati disponibili: armonizzazione e definizione delle misure utilizzate

La prima raccolta di dati, finanziata dal Comune e affidata all'Università sotto il coordinamento di M.C. Belloni, si è tenuta dal 21 marzo al 24 aprile 1979 (cfr. Belloni 1984); la seconda, finanziata ancora dal Comune e svolta dall'Istat, si è tenuta nel 2002/03, per un anno intero di rilevazione da aprile a marzo successivo. Per entrambe è stato adottato il diario di uso del tempo come strumento di rilevazione dei comportamenti quotidiani della popolazione. In aggiunta ad esso sono stati utilizzati questionari strutturati per rilevare varie informazioni di livello individuale e familiare. Nel complesso i dati presentano un'elevata comparabilità potenziale (previa armonizzazione), tuttavia esistono differenze nel piano di campionamento, nel formato dello strumento di rilevazione e nello schema di classificazione delle attività nelle due indagini di cui tenere conto. La tabella seguente riassume le principali caratteristiche dei campioni.

Tabella 2 Caratteristiche dei campioni

	n. famiglie	n. casi	casi 18-64 anni	campionamento	periodo rilevazione	distribuzione diari
TO1979	1307	3691	2358	probabilistico a 3 stadi (1°	marzo-aprile 1979 (4	1 diario per individuo (7 giorni-tipo)

⁸ L'invisibilità degli stranieri è dovuta al fatto che non sono inclusi nei campioni di indagine.

TO2003	818	1859	1348	stratificato) probabilistico 2 stadi (1° stratificato)	settimane) aprile 2002- marzo 2003	equiproorzionati) 1 diario per individuo (3 giorni-tipo equinumerosi)
---------------	-----	------	------	---	--	--

Nel 1979 ciascun soggetto doveva compilare il diario in un giorno assegnato casualmente dal piano di rilevazione che prevedeva di “spalmare” il campione in modo uguale su tutti i giorni delle quattro settimane di rilevazione. In questo modo ciascun giorno della settimana veniva rappresentato in maniera equiproorzionale (1/7). Nel 2003 il campione è stato spalato su un anno intero per assorbire meglio le variazioni stagionali delle attività e riferire le medie a un periodo di tempo più esteso (un anno). Inoltre i giorni della settimana sono stati rappresentati in maniera non proporzionale per stimare meglio il tempo trascorso in giorni speciali quali il sabato e la domenica. Per ottenere stime relative a un “giorno medio” è necessario riproporzionare il peso dei diari in modo che ciascuno conti un settimo. La differenza nei periodi di rilevazione (un mese in primavera vs. un anno intero) pone senz’altro dei problemi che non è possibile risolvere del tutto. Tuttavia se si effettuano confronti tra macro categorie di attività è probabile che la differenza nei periodi di rilevazione incida ben poco. Le categorie principalmente utilizzate in questa analisi (lavoro retribuito, lavori domestici, tempo libero, attività fisiologiche) conducono a risultati certamente robusti.

Il target principale dell’analisi è la popolazione adulta tra 18 e 64 anni, residente nel Comune di Torino. Le differenze nei piani di campionamento tra le due indagini impongono di restringere la base campionaria per effettuare il confronto, ma, come si vede dalla tabella 2, i campioni sono ancora abbastanza numerosi anche dopo questa restrizione.⁹

Lo strumento di rilevazione è in buona parte simile tra le due indagini: un diario con spazi predefiniti per descrivere in parole proprie attività principali, secondarie, luoghi di svolgimento (o mezzi di trasporto) e persone presenti. La differenza tra i diari del 1979 e 2003 sta nel formato, a intervalli di tempo liberi (aperti) il primo, a intervalli chiusi di 10 minuti il secondo. Questa differenza non comporta una limitazione seria alla comparabilità perché incide poco sulle medie di macro categorie di attività.¹⁰

Il punto più delicato della comparazione tra due indagini svolte a distanza di 24 anni è l’armonizzazione delle categorie di attività perché riguarda i criteri di classificazione delle stesse. Nelle indagini sull’uso del tempo c’è ormai una lunga tradizione di ricerca che ha stabilito prassi abbastanza consolidate. Il criterio generale è *funzionale*: le attività sono distinte in base alla funzione immediata che assolvono, individuabile dal contenuto concreto. La classificazione del 2003, adottata dall’ISTAT e conforme a uno standard europeo (linee guida HETUS, Harmonized European Time Use Survey), comprende 9-10 macro categorie: attività fisiologiche, lavoro, studio e formazione, cura della casa e della famiglia (compreso acquisto di beni e servizi), volontariato e partecipazione religiosa, socialità e cultura, sport e attività fisiche, giochi e passatempi, uso dei media, spostamenti secondo la finalità. Queste macro categorie sono ulteriormente articolate al loro interno secondo uno schema gerarchico che arriva fino a 4 digit (cfr. Eurostat 2004). Il lavoro di armonizzazione è consistito nel trovare, per ciascun codice di attività del 1979, il corrispondente codice di attività del 2003 e verificarne l’esatta congruenza di contenuto. Tutte le operazioni di questo genere hanno limiti, tuttavia ritengo che l’armonizzazione sia stata piuttosto precisa e lasci pochi margini di incertezza. In altre parole, tolte alcune categorie di attività molto specifiche, i risultati della comparazione non dovrebbero essere frutto di errori di attribuzione che sfalsano le stime di tempo.

Le dieci categorie a 1 digit sono ancora troppo analitiche per una lettura sintetica del bilancio-tempo. Per aggregarle ulteriormente in questo lavoro mi sono avvicinato a un criterio molto diffuso

⁹ L’indagine del 1979 prevedeva di raggiungere 1596 famiglie, anche se di fatto ne raggiunse 1307 (dato riportato in Appendice a Belloni 1984). Per il 2003 non è dato di sapere quante fossero le famiglie originariamente previste.

¹⁰ Per ulteriori dettagli sui metodi di rilevazione tramite diario rinvio a Fraire (2004) e Carriero (2007).

nell'analisi dei bilanci-tempo, ispirato alla quadripartizione di Aas (1978). Nel tempo "fisiologico" (necessario) ho compreso il sonno, l'igiene personale e i pasti consumati a casa o sul lavoro (finalità prevalentemente "nutritiva"). Nel cosiddetto *contracted time* ("lavoro pagato") ricade il lavoro retribuito e, secondo una prassi diffusa, spesso si include l'istruzione e lo studio individuale. In quest'analisi ho tenuto distinti lavoro e istruzione per maggiore chiarezza.¹¹ Nel *committed time* ("lavoro familiare") ci sono i lavori domestici, la cura dei figli e gli acquisti di beni e servizi. Infine nel "tempo libero" prendono posto tutte le attività ricreative, i pasti fuori casa (al ristorante o in casa d'altri, a prevalente connotazione di *loisir*), il volontariato e la partecipazione religiosa.¹² Il tempo destinato agli spostamenti necessari per compiere le attività comprese nelle macro categorie è conteggiato nelle categorie stesse, cosa che se da un lato semplifica molto la lettura del quadro perché ne dà un'immagine molto compatta, dall'altro potrebbe oscurare la comprensione di eventuali variazioni significative dovute proprio a differenze nel tempo dedicato agli spostamenti.

I diari di uso del tempo misurano i comportamenti essenzialmente in base alla durata complessiva registrata. Per ciascuna categoria di attività si possono ricavare le quantità di tempo spese da ogni individuo del campione. Un insieme di categorie esaustivo di tutte le attività riscontrabili nei diari costituisce il cosiddetto bilancio-tempo che, per ovvie ragioni aritmetiche, deve sommare a 24 ore o 1440 minuti. Infatti qui considero solo il tempo trascorso nelle *attività principali* del diario, dunque più tempo dedicato a un "capitolo" del bilancio-tempo deve necessariamente corrispondere a meno tempo in qualche altro "capitolo", essendo il vincolo delle 24 ore uguale per tutti.¹³

La misura principale utilizzata nell'analisi e nell'esposizione dei risultati è la *media generica* del tempo dedicato alle attività contenute nelle macrocategorie. Con essa si intende la media del tempo dedicato a una certa categoria di attività da *tutti i soggetti* del campione, che abbiano svolto o meno quella particolare attività nel giorno di rilevazione. Di primo acchito ciò può apparire strano in quanto è perlomeno inusuale mettere a denominatore del calcolo soggetti che non hanno svolto l'attività. In realtà, poiché i diari giornalieri rilevano l'uso del tempo molto accuratamente a livello aggregato e molto meno bene a livello individuale (per via della variabilità intra-individuale delle attività quotidiane), è necessario procedere come se i soggetti in questione avessero dedicato zero tempo all'attività considerata. Inoltre questa rappresentazione non è affatto inadeguata, proprio per il principio secondo cui l'allocation del tempo è un gioco a somma zero: più se ne dedica ad un'attività, meno ne resta per un'altra. In questo modo, se la media non rappresenta adeguatamente la durata del tempo effettivamente speso dai singoli soggetti, rappresenta bene la durata del tempo speso dal gruppo e si potranno apprezzare altrettanto bene le differenze tra gruppi. Tali differenze ovviamente possono derivare da diversità nel tasso di partecipazione all'attività o nella durata media di chi effettivamente ha svolto l'attività, ma controllando appropriatamente rispetto alle variabili che influiscono sulla partecipazione si aggira il problema e si effettua un confronto tra campioni non auto-selezionati. Nell'esposizione dei risultati farò sempre riferimento a una media espressa in minuti per "giorno medio", misura sintetica ottenuta facendo la media dei giorni feriali, dei sabati e delle domeniche.¹⁴

¹¹ Nel testo non commento, se non *en passant*, i risultati dei mutamenti relativi al tempo di istruzione e studio. Oltre a essere una categoria di attività estranea al focus di analisi e alla maggior parte del target (individui 18-64 anni), non mi è parso opportuno insistere su risultati che sono presumibilmente affetti da stagionalità, dato che l'indagine del 1979 si è svolta in primavera mentre quella del 2003 durante tutto l'anno.

¹² Nella letteratura sull'uso del tempo si utilizzano con una certa elasticità i termini *free time* e *leisure*. Qui "tempo libero" indica sostanzialmente il tempo che l'individuo può dedicare ad attività liberamente scelte, dopo aver assolto impegni lavorativi e familiari.

¹³ I diari utilizzati permettevano di registrare attività secondarie, svolte contemporaneamente alla principale, ma la durata da considerare affidabile è quest'ultima perché è su di essa che l'individuo costruisce la sequenza principale della giornata.

¹⁴ Anche qui è necessario mettere insieme vari tipi di giorno per non operare selezioni potenzialmente distorsive (lavoro nei weekend ecc.).

Ai dati sono stati applicati opportuni pesi di post-stratificazione. Per il 1979 si trattò di pesi da me calcolati in modo che la distribuzione campionaria congiunta per età e sesso corrisponda a quella della popolazione, desunta dall'annuario statistico del Comune. Un ulteriore peso, da moltiplicare per il primo, garantisce un'uguale rappresentazione di tutti i giorni della settimana – prevista in teoria dal disegno campionario, ma non realizzata perfettamente in pratica. Per i dati del 2003 ho utilizzato i pesi forniti dall'Istat. L'unico accorgimento nell'utilizzarli consiste nel moltiplicare per 5/7 i pesi relativi ai giorni feriali e per 1/7 quelli relativi ai giorni del weekend, in modo da ripristinare l'equiproporzionalità dei giorni della settimana.

5. *Analisi*

Prima di presentare i risultati delle analisi è necessario fare alcune precisazioni sul tipo di modelli utilizzati e sulla loro specificazione. Come detto in apertura l'obiettivo principale è di tipo descrittivo, ma nel caso dei time-budget il commento di semplici medie o differenze tra medie può essere fuorviante.¹⁵ Infatti, poiché la media generica dipende sia dal tempo dedicato all'attività che dal tasso di partecipazione giornaliero, il confronto tra gruppi nei due anni di indagine può nascondere importanti effetti di composizione. Ad esempio, il tempo di lavoro retribuito delle donne secondo il titolo di studio è fortemente influenzato dal fatto che tra le più istruite il tasso di occupazione è più elevato rispetto alle meno istruite. E naturalmente questo è solo uno dei possibili fattori confondenti. D'altro canto per studiare il bilancio-tempo è necessario analizzare gli stessi soggetti in ciascuna categoria di attività; non si può pertanto escludere i soggetti non occupati quando si analizza il tempo di lavoro retribuito e includerli per le altre attività. Nelle analisi di time-budget la giornata è composta per tutti dallo stesso insieme di attività; la differenza sta nel fatto che qualcuno dedica più tempo a una di esse e meno o addirittura nessun tempo ad altre. Di conseguenza, poiché non è possibile, per i limiti di numerosità campionaria, presentare medie statisticamente significative disaggregate congiuntamente per sesso, titolo di studio, condizione lavorativa e altri fattori rilevanti, le vie percorse sono state due: l'analisi di regressione e l'analisi di scomposizione (che si basa sulla prima). L'inconveniente della regressione è che i coefficienti forniscono una stima dell'effetto relativo delle variabili senza dare un punto di riferimento assoluto, utile per i confronti diacronici.¹⁶ Per facilitare il lettore riporto quindi un bilancio tempo disaggregato per sesso e titolo di studio (le variabili di interesse principale) in ciascun anno di indagine, da leggere con le dovute cautele.

Per i motivi che dirò, a ciascuna variabile dipendente (categoria del time-budget) ho applicato la stessa specificazione del modello. I modelli sono stati stimati separatamente per uomini e donne in quanto il genere è una variabile che, nell'allocazione del tempo, spesso interagisce con altre (età, ciclo di vita, condizione occupazionale). Lo svantaggio di questo approccio (minore robustezza delle stime a causa della ridotta numerosità campionaria), è compensato da maggiore chiarezza dei risultati.¹⁷

¹⁵ Oltre a ciò, come detto in apertura, la descrizione, sulla scorta di Goldthorpe (2000), può intendersi come l'identificazione di regolarità sociali ben definite mediante l'analisi della relazione tra variabili.

¹⁶ In alternativa alla regressione lineare potrebbero in alcuni casi risultare più appropriati altri modelli (tobit, heckman o poisson-gamma), quando per es. la dipendente contiene un'elevata percentuale di zeri (casi che non hanno svolto l'attività nel giorno di rilevazione). Non li ho utilizzati perché nel complesso i vantaggi in termini di stima corretta dei parametri sono inferiori agli svantaggi in termini di interpretabilità dei coefficienti e dei modelli nel loro insieme. Confido qui nella nota robustezza della regressione lineare, nell'esperienza derivante da una prassi molto diffusa in questo ambito di studio e nella relativamente contenuta violazione degli assunti.

¹⁷ I modelli separati per genere servono anche ad attenuare molto i problemi di non-indipendenza delle osservazioni dovuti al disegno campionario che ha incluso tutte le unità del nucleo familiare. Nel sottoinsieme degli uomini e delle donne sono poche le persone appartenenti al medesimo nucleo: perlopiù giovani conviventi con i genitori o anziani a carico dei figli.

Risolto il problema della variabile genere, all'interno di ciascun modello ho assunto come variabile indipendente di interesse primario il livello di istruzione, articolato in tre categorie (laurea, diploma o meno). Questa variabile esprime lo status sociale del soggetto ma può essere anche considerata una proxy di reddito (in combinazione con l'età). Le variabili di controllo sono l'età in anni, la posizione in famiglia (in coppia con figli minori, in coppia senza figli minori, monogenitore, single/vive con genitori come riferimento), la condizione occupazionale (occupato dipendente, occupato autonomo, non occupato come riferimento) e il giorno di rilevazione del diario (sabato, domenica, feriale come riferimento). Si noti che sommando per riga i coefficienti di ciascun regressore, per ciascun anno di indagine separatamente, si ottiene il valore zero. Ciò esprime chiaramente che l'allocazione del tempo è un gioco a somma zero: più se ne spende per un'attività, meno ne resta per le altre. Se si sommano le costanti dei modelli per le cinque macro-categorie di uso del tempo si ottiene 1440, cioè esattamente il tempo disponibile in un giorno. Questa è la ragione per la quale ho applicato la stessa specificazione a tutte le macro-categorie di uso del tempo: per poter mostrare l'effetto delle variabili su *tutto* il bilancio-tempo e visualizzare sinotticamente i pattern di allocazione del tempo in corrispondenza dei vari livelli delle variabili indipendenti.

Qualche parola di chiarimento necessita l'introduzione della variabile condizione occupazionale. Se la variabile dipendente è "tempo di lavoro retribuito" è ovvio che essere occupati spieghi gran parte della variabilità. Tuttavia lo scopo di inserire la variabile occupazione non è accrescere la varianza spiegata, ma controllare per la probabilità di partecipazione all'attività che, specie nei diari del fine settimana, non è pari uno.¹⁸ In questo modo, quando si paragonano i coefficienti dell'istruzione nei due anni si ha la certezza di aver annullato l'effetto di composizione. Va da sé che quando si applica il modello ad attività del bilancio-tempo diverse dal lavoro l'effetto della condizione occupazionale è molto meno scontato.

Tabella 3 Bilancio tempo per sesso e livello di istruzione nei due anni di indagine

	Lavoro retribuito		Istruzione e studio		Lavoro familiare		Tempo libero		Tempo fisiologico	
	1979	2003	1979	2003	1979	2003	1979	2003	1979	2003
Uomini										
max obbligo	371	275 **	25	4 **	81	141 **	319	330	644	690 **
diploma	291	309	84	41 **	78	99 *	362	349	626	642
laurea	414	407	15	5	107	103	306	324	598	601
Totale	354	311 **	39	18 **	82	119 **	329	336	636	657 **
Donne										
max obbligo	119	154 *	13	13	436	341 **	230	251 *	643	681 **
diploma	184	178	65	50	287	264	271	298	632	650
laurea	181	326 **	25	15	266	194 *	324	308	644	597 *
Totale	133	188 **	23	26	402	292 **	241	276 **	641	657 **
livelli di significatività per le differenze 1979-2003: ** <0.01 * <0.05										

Osservando i dati di Tabella 3, notiamo innanzitutto i mutamenti che hanno interessato la popolazione maschile nel complesso. Il lavoro retribuito è diminuito di circa un'ora, ma il tempo

¹⁸ Anche nei giorni feriali essere occupati non comporta la certezza di dedicare tempo al lavoro, così come non essere occupati lascia aperta la possibilità di qualche attività retribuita. L'articolazione della variabile in dipendente/autonomo serve a tenere conto del fatto che mediamente i primi lavorano meno dei secondi.

libero è rimasto sostanzialmente immutato (variazione non significativa); invece il lavoro familiare è aumentato di quasi 40' (variazione significativa) ed il tempo fisiologico (sonno, igiene personale e pasti consumati a casa) è leggermente aumentato di circa 20'.

Che cosa è accaduto nelle distribuzioni del tempo secondo lo status sociale? Si è verificata la cosiddetta "inversione di gradiente" status/lavoro (o status/tempo libero)? Osservando le semplici medie si direbbe che i laureati lavoravano e tutt'ora lavorino di più di chi ha la sola licenza media. Ma per tenere in conto i diversi tassi di occupazione bisogna guardare i coefficienti di regressione che controllano anche per età, condizione occupazionale, status familiare e tipo di giorno: le differenze tra laureati e persone con al massimo la licenza dell'obbligo non risultano statisticamente significative (Tabella 4). Per quanto riguarda il tempo libero si osserva un dato in controtendenza rispetto a quanto rilevato da Gershuny: oggi sono i laureati (e i diplomati) ad averne di più, mentre nel 1979 la situazione era probabilmente rovesciata.¹⁹ Quindi la cosiddetta "inversione di gradiente" status/tempo libero, se c'è stata, è andata nella direzione opposta.

Un dato interessante è rappresentato dal cambiamento nel lavoro familiare. Come già accennato gli uomini hanno aumentato mediamente il loro impegno domestico-familiare (soprattutto quelli con un titolo di studio inferiore alla laurea), ma mentre nel 1979 lo status sociale era associato a maggior impegno, oggi non si vedono differenze significative tra uomini di alto e basso status.²⁰ Questo dato supporterebbe quindi l'ipotesi di convergenza tra status nella produzione di *commodity* "casalinghe", almeno tra gli uomini (per il donne il discorso è diverso, come vedremo).

Altro dato degno di attenzione riguarda il tempo fisiologico. Normalmente si pensa che sia un tempo piuttosto "anelastico" perché determinato biologicamente. In realtà vediamo che gli uomini di più alto status "recuperano" tempo speso altrove (nel lavoro, ma anche nel tempo libero cui non sembrano rinunciare troppo) dormendo meno.²¹ Infatti la variazione negativa del tempo fisiologico è quasi interamente imputabile al sonno (dati non mostrati ottenuti applicando il modello al tempo dedicato esclusivamente al dormire).

Tabella 4 Regressioni applicate al bilancio-tempo degli uomini 18-64, per anno di indagine

1979	Lavoro retribuito		Istruzione e studio		Lavoro familiare		Tempo libero		Tempo fisiologico	
	B	sig.	B	sig.	B	sig.	B	sig.	B	sig.
laurea	34,6	0,094	9,6	0,395	27,8	0,021	-26,1	0,146	-46,0	0,000
diploma	-25,9	0,047	18,9	0,008	3,8	0,621	21,6	0,057	-18,3	0,021
età	-0,3	0,663	-2,6	0,000	0,3	0,362	1,0	0,058	1,6	0,000
in coppia senza figli minori	11,4	0,574	-46,7	0,000	44,5	0,000	-8,3	0,638	-1,0	0,938
in coppia con figli minori	28,6	0,093	-38,3	0,000	68,1	0,000	-55,2	0,000	-3,1	0,768
monogenitore	-52,1	0,399	-81,2	0,017	132,8	0,000	19,2	0,720	-18,8	0,618
autonomo	427,9	0,000	-150,3	0,000	-77,9	0,000	-146,6	0,000	-53,1	0,000
dipendente	337,6	0,000	-159,8	0,000	-42,3	0,000	-86,8	0,000	-48,6	0,000
sabato	-258,7	0,000	-15,5	0,070	64,2	0,000	148,6	0,000	61,5	0,000
domenica	-408,9	0,000	-28,8	0,001	15,6	0,087	302,5	0,000	119,7	0,000
costante	156,8	0,000	304,2	0,000	50,6	0,000	329,7	0,000	598,7	0,000
<i>R² corretto</i>	0,58		0,41		0,11		0,38		0,18	

¹⁹ Anche se il coefficiente associato alla laurea nel 1979 non è significativo, tuttavia il cambio di segno da un anno all'altro è notevole.

²⁰ Il coefficiente per "laurea" nel 2003 non è significativo ai livelli convenzionali, ma anche qui mi sembra degno di nota il cambio di segno. Inoltre dalla Tabella 3 si vede che i laureati del 2003 hanno un livello medio di impegno domestico pari a quello dei laureati del 1979.

²¹ La relazione è simmetrica, non si può assumere una priorità causale delle attività lavorative su quelle fisiologiche, anche se potrebbe apparire plausibile.

2003	Lavoro retribuito		Istruzione e studio		Lavoro familiare		Tempo libero		Tempo fisiologico	
	B	sig.	B	sig.	B	sig.	B	sig.	B	sig.
laurea	35,2	0,125	13,5	0,148	-22,0	0,128	46,8	0,017	-73,6	0,000
diploma	-12,6	0,502	26,3	0,001	-11,1	0,347	33,5	0,037	-36,1	0,004
età	-0,7	0,395	-2,0	0,000	2,0	0,000	0,3	0,703	0,4	0,426
in coppia senza figli minori	-20,2	0,344	1,1	0,895	47,8	0,000	-47,1	0,010	18,3	0,191
in coppia con figli minori	-15,6	0,513	5,5	0,573	75,7	0,000	-71,0	0,001	5,4	0,729
monogenitore	-2,6	0,978	19,5	0,613	55,3	0,352	-82,5	0,306	10,3	0,868
autonomo	405,2	0,000	-66,0	0,000	-76,0	0,000	-209,1	0,000	-54,0	0,001
dipendente	333,3	0,000	-72,9	0,000	-36,2	0,006	-188,8	0,000	-35,4	0,010
sabato	-273,0	0,000	-9,0	0,345	84,5	0,000	148,3	0,000	49,2	0,001
domenica	-335,4	0,000	-8,8	0,359	3,5	0,811	218,0	0,000	122,7	0,000
costante	170,8	0,000	143,1	0,000	32,1	0,187	431,0	0,000	663,0	0,000
<i>R² corretto</i>	0,55		0,18		0,20		0,36		0,17	

Per quanto riguarda le donne potremmo quasi parlare di sconvolgimenti più che di mutamenti nell'allocazione del tempo. Le medie riferite a tutta la popolazione femminile senza distinzioni, raccontano di un forte cambiamento (Tabella 3): un'ora in più dedicata al lavoro retribuito e quasi due ore in meno di lavoro familiare (passato da 6 ore e tre quarti a meno di 5 ore). L'eccedenza, per così dire, di tempo non impegnato dal lavoro di qualunque tipo si è riversata nel tempo libero, aumentato di mezz'ora, e nel tempo fisiologico, cresciuto di un quarto d'ora. Queste forti variazioni hanno avuto però andamenti diversi in ragione dello status sociale delle donne. Per quanto riguarda il lavoro retribuito, nel 1979 si poteva osservare una differenza tra donne laureate e non: le prime lavoravano circa un'ora in meno (Tabella 5; si noti che osservando il bilancio-tempo di Tabella 3 parrebbe esattamente l'opposto poiché tra le donne con licenza dell'obbligo di allora il tasso di occupazione era molto più basso dell'attuale). Nel 2003 l'occupazione è cresciuta, mediamente le donne lavorano di più, ma quelle di status più elevato di distinguono dalla media perché dedicano al lavoro retribuito oltre mezz'ora in più.

Tabella 5 Regressioni applicate al bilancio-tempo delle donne 18-64 anni, per anno di indagine

1979	Lavoro retribuito		Istruzione e studio		Lavoro familiare		Tempo libero		Tempo fisiologico	
	B	sig.	B	sig.	B	sig.	B	sig.	B	sig.
laurea	-57,6	0,009	27,6	0,019	-63,2	0,008	84,8	0,000	8,4	0,556
diploma	10,0	0,416	22,0	0,001	-41,4	0,002	21,2	0,057	-11,8	0,137
età	0,1	0,849	-2,7	0,000	3,2	0,000	-0,6	0,121	0,0	0,957
in coppia senza figli minori	-31,9	0,025	-57,0	0,000	177,7	0,000	-68,0	0,000	-20,8	0,023
in coppia con figli minori	-43,3	0,000	-83,8	0,000	273,6	0,000	-113,6	0,000	-32,9	0,000
monogenitore	-20,2	0,433	-44,6	0,001	198,7	0,000	-91,2	0,000	-42,8	0,010
autonomo	339,7	0,000	-24,3	0,013	-197,6	0,000	-84,4	0,000	-33,4	0,005
dipendente	290,5	0,000	-65,5	0,000	-128,8	0,000	-56,5	0,000	-39,8	0,000
sabato	-116,7	0,000	-15,0	0,030	34,8	0,013	79,1	0,000	17,8	0,033
domenica	-127,4	0,000	-21,7	0,002	-126,1	0,000	203,3	0,000	71,8	0,000
costante	77,6	0,000	209,0	0,000	170,1	0,000	314,9	0,000	668,4	0,000
<i>R² corretto</i>	0,52		0,31		0,49		0,31		0,10	

2003	Lavoro retribuito		Istruzione e studio		Lavoro familiare		Tempo libero		Tempo fisiologico	
	B	sig.	B	sig.	B	sig.	B	sig.	B	sig.
laurea	37,0	0,054	6,3	0,603	-72,8	0,000	91,7	0,000	-62,2	0,000
diploma	-27,9	0,074	17,8	0,051	-19,5	0,178	52,2	0,001	-22,6	0,038
età	0,4	0,480	-3,2	0,000	1,9	0,001	1,2	0,056	-0,3	0,531
in coppia senza figli minori	-53,8	0,002	-29,6	0,004	161,4	0,000	-85,0	0,000	7,1	0,566
in coppia con figli minori	-56,2	0,005	-46,5	0,000	230,5	0,000	-142,9	0,000	15,0	0,275
monogenitore	-68,9	0,019	2,4	0,887	149,6	0,000	-110,2	0,000	27,1	0,183
autonomo	393,0	0,000	-91,8	0,000	-110,6	0,000	-130,8	0,000	-59,7	0,001
dipendente	302,6	0,000	-73,8	0,000	-100,6	0,000	-68,4	0,000	-59,8	0,000
sabato	-136,6	0,000	-19,3	0,085	40,8	0,022	84,5	0,000	30,5	0,022
domenica	-223,3	0,000	-16,2	0,148	-51,5	0,004	186,7	0,000	104,3	0,000
costante	85,0	0,007	226,8	0,000	163,7	0,000	271,4	0,000	693,0	0,000
<i>R² corretto</i>	<i>0,55</i>		<i>0,24</i>		<i>0,39</i>		<i>0,26</i>		<i>0,17</i>	

A proposito del lavoro familiare si può notare che, nonostante la forte diminuzione generalizzata, le donne laureate erano e rimangono le meno dedite a questo insieme di attività. L'unica differenza apprezzabile riguarda le diplomate che nel 1979 avevano un "vantaggio" di 40' sulle donne con licenza dell'obbligo mentre oggi non hanno un carico di lavoro familiare diverso dalle donne meno istruite. Oggi solo una donna laureata può "permettersi" di sgravarsi di una parte consistente del lavoro familiare.

Riguardo al tempo libero non possiamo considerare l'inversione del gradiente come una buona descrizione del passaggio tra Torino industriale e post-industriale perché le donne di status più elevato godevano di più tempo libero allora come oggi. Tuttavia è di nuovo interessante notare che per avere più tempo libero le donne laureate di oggi rinunciano a un'ora di tempo fisiologico (quasi interamente sonno), cioè lo stesso modello di comportamento degli uomini. Una convergenza di genere che si potrebbe apprezzare anche osservando la quantità di lavoro *totale* (retribuito + familiare, dati non mostrati). Il lavoro totale degli uomini è calato di quasi mezz'ora e, come abbiamo già visto, si è leggermente ridistribuito tra pagato e non pagato. Per le donne invece il tempo lavorativo totale è diminuito di quasi un'ora. Ancora in merito al tempo libero è possibile fare una distinzione che qualifica meglio questo grande contenitore di attività e di stili di vita. Grazie all'indicazione, contenuta nei diari, dei luoghi in cui sono state svolte le attività, si può distinguere tra tempo libero trascorso in casa e fuori casa, dove quello fuori casa comprende anche i pasti mentre quello in casa non li comprende (perché inclusi nel "tempo fisiologico"). Trascorrere tempo libero fuori casa significa consumare potenzialmente più servizi di intrattenimento, per i quali può essere necessaria una competenza culturale superiore (oltre che un reddito sufficiente). Può anche significare una maggiore abitudine a sostenere relazioni sociali in pubblico, anziché nel privato della propria abitazione, presumibilmente tra parenti e amici della cerchia più ristretta.

Tra il 1979 e il 2003, a livello aggregato si è resa evidente una tendenza comune a uomini e donne: per gli uni, pur non essendo aumentato complessivamente, il tempo libero si è trasferito da dentro a fuori casa in modo da risultare equamente distribuito; per le altre, oltre ad essere aumentato complessivamente, si è avuta la medesima redistribuzione, a tal punto che oggi prevale leggermente il *leisure* extra-domestico (Tabella 6). Quindi complessivamente i generi convergono anche nell'uso del tempo libero, anche se non si può trascurare che alle donne manca un'ora di tempo libero rispetto agli uomini. Per quanto riguarda la ripartizione di questi tempi in base allo status sociale i segnali sono meno chiari. Gli uomini di status più elevato (sia diplomati che laureati) oggi trascorrono più tempo libero fuori casa rispetto agli altri (+41' per diplomati, +51' per laureati), mentre non ci sono differenze significative a proposito del tempo libero domestico. In passato, quando prevaleva l'*home leisure*, i laureati sembravano invece distinguersi per minore disponibilità

di *leisure* extra-domestico.²² Tra le donne il pattern per status sociale è cambiato soltanto rispetto al tempo libero domestico che, oltre a essere diminuito complessivamente, risulta oggi uniformemente distribuito rispetto allo status. Il tempo libero fuori casa invece, anche se aumentato per tutte, era e rimane una prerogativa delle donne di più alto status che oggi ne hanno circa un'ora e venti in più rispetto delle donne con al massimo l'istruzione dell'obbligo, e non si tratta di un effetto di composizione (più donne che lavorano = più donne che pranzano fuori casa) perché il dato verrebbe confermato da un'analisi sulle attività di tempo libero, pasti esclusi (dati non mostrati).

Tabella 6 Tempo libero in casa e fuori casa, medie generiche e coefficienti di regressione, per sesso e anno di indagine

	Uomini				Donne			
	In casa		Fuori casa		In casa		Fuori casa	
	1979	2003	1979	2003	1979	2003	1979	2003
media generica	180	162 **	148	174 **	145	128 **	96	148 **
	coefficienti di regressione							
	1979		1979		1979		1979	
	B	sig.	B	sig.	B	sig.	B	sig.
livello di istruzione								
laurea	-0,6	0,961	-25,5	0,143	40,6	0,005	44,2	0,018
diploma	11,3	0,162	10,3	0,346	8,2	0,307	13,0	0,212
rif. max obbligo								
<i>R² corretto</i>	0,17		0,29		0,12		0,23	
	2003		2003		2003		2003	
	B	sig.	B	sig.	B	sig.	B	sig.
laurea	-4,6	0,731	51,4	0,006	8,9	0,448	82,8	0,000
diploma	-7,1	0,519	40,6	0,009	13,5	0,129	38,7	0,011
rif. max obbligo								
<i>R² corretto</i>	0,15		0,26		0,12		0,19	
variabili di controllo	<i>coeff. omessi</i>							

In sintesi la redistribuzione del tempo libero da dentro a fuori le mura domestiche è un fenomeno abbastanza trasversale agli strati sociali, ma oggi emergono differenze visibili nel tempo libero extra-domestico di cui sono più dotati sia gli uomini che le donne di alto status..

Due dati rilevanti mi sembrano essere finora emersi: i differenziali uomo-donna nel tempo di lavoro, familiare e di *leisure* si riducono (Tabella 3); i modelli di comportamento per status sociale tendono ad assomigliarsi (Tabella 4 e Tabella 5). A questi si può aggiungere un ulteriore approfondimento, particolarmente pertinente alle differenze di genere. Sfruttando le peculiarità del disegno di campionamento di entrambe le indagini, ho provato a calcolare la divisione del lavoro familiare per le coppie presenti nei due campioni, espressa come percentuale di tempo dedicata da lei sul totale (lei+lui). Ho inoltre calcolato percentuali predette tramite un modello di regressione e riferite a coppie "tipiche".²³

²² Il coefficiente non è significativo ($p = 0,143$), ma è di nuovo interessante notare il cambio di segno da un anno all'altro.

²³ Il modello di regressione è riportato in appendice. Le variabili esplicative sono la condizione occupazionale della coppia (entrambi occupati, entrambi non occupati, lei occupata vs. lui occupato), il livello di istruzione (entrambi laureati, lui laureato, lei laureata vs. entrambi senza laurea). Variabili di controllo sono l'età relativa (differenza tra le età non maggiore di 2 in valore assoluto), il numero di figli e il tempo totale dedicato al lavoro familiare (per controllare rispetto al decremento assoluto di tempo).

Tabella 7 Percentuali di lavoro familiare della donna sul totale svolto dalla coppia, per anno e per tipo di coppia

		% di lavoro familiare della donna sul totale			
		1979	i.c. 95%	2003	i.c. 95%
tutte le coppie (N)		84%	82%-85%	71%	68%-73%
		804		402	
tipo di coppia	descrizione	% della donna sul totale (predetta)			
coppia "bilanciata"	entrambi occupati e laureati	69%	63%-75%	61%	55%-68%
Lui "dominante"	Lui occupato, entrambi senza laurea	90%	88%-92%	77%	73%-81%
Lei "dominante"	Lei occupata e laureata	60%	46%-75%	55%	43%-68%

var. di controllo fissate al valore medio

I risultati segnalano una diminuzione del gap di genere per tutte le coppie. La riduzione più forte (e statisticamente robusta) si è avuta nelle coppie di tipo *male breadwinner*, segno forse di un mutamento culturale, dal momento che il potere contrattuale considerato (in termini di condizione occupazionale e status) è lo stesso nei due anni. Ma anche negli altri due tipi, coppie “bilanciate” e coppie a “dominanza” femminile, c’è stato un decremento, seppure esiguo, del differenziale di genere. Dunque pur non minimizzando le disuguaglianze che ancora esistono e sono evidenti, l’analisi condotta mi porta ad affermare cautamente che *la convergenza di genere è un tratto evidente del mutamento sociale* che contrassegna il passaggio di Torino da società industriale a post-industriale. È meno appropriata invece l’immagine dell’inversione di gradiente status sociale/tempo libero perché, sia tra le donne che tra gli uomini, abbiamo constatato che a godere di maggior tempo libero oggi sono, contrariamente alle aspettative, le persone di status più elevato, le quali, nel caso delle donne, dedicano *anche* più tempo al lavoro retribuito e per poter bilanciare in questo modo apparentemente favorevole la distribuzione del tempo diminuiscono le ore di sonno e di lavoro familiare.

L’ultima parte di questa indagine sui cambiamenti nell’allocazione del tempo è dedicata all’individuazione e separazione tra fonti di variazione distinte nei pattern relativi al lavoro retribuito e domestico, cosa che finora ho solo accennato in merito ai tassi di occupazione. Tra il 1979 e il 2003 sono cambiate molte cose nella società locale e l’uso del tempo coglie tutti questi mutamenti, ma sarebbe interessante poter distinguere quanto, delle variazioni osservate, è dovuto al fatto che la struttura della società (la distribuzione di alcuni suoi caratteri) è cambiata e quanto al fatto che gli individui si comportano diversamente dal passato. Dunque come possiamo capire se le variazioni osservate sono frutto di variazioni dei comportamenti piuttosto che delle caratteristiche della popolazione?

Per rispondere a questa domanda ci è d’aiuto l’analisi di scomposizione, nota anche come *shift-share analysis*.²⁴ In particolare la tecnica che ho seguito richiede di stimare due modelli di regressione (modelli del “comportamento”), uno per ciascun anno di indagine, e dopo di che utilizzare i valori medi delle variabili del modello per l’anno 2 (caratteristiche della popolazione) nel modello per l’anno 1 o viceversa. In questo modo si possono fare “predizioni” circa l’impatto che avrebbe determinato un cambiamento della caratteristiche strutturali a parità di comportamento e capire quanto ha influito il cambiamento dei comportamenti a parità di caratteristiche.²⁵

²⁴ L’analisi di scomposizione viene effettuata in modi diversi, più o meno complessi, stimando uno o due modelli di regressione. Per la modalità più semplice cfr. Gershuny e Robinson (1988); Gershuny (2000, 120-122); per un approccio più completo cfr. Jenkins e O’Leary (1997) e Bianchi et al. (2000). Da quest’ultimo riferimento ho tratto la modalità di scomposizione attuata nel testo. Per un approccio che utilizza la regressione Tobit cfr. Istat (2007, par. 1.5).

²⁵ La scomposizione della variazione si effettua in base all’equazione seguente:

$$\bar{A}_2 - \bar{A}_1 \equiv \Delta \bar{A} = \alpha_2 - \alpha_1 + \sum_k (\bar{\mathbf{x}}_{k1} \cdot (\hat{\beta}_{k2} - \hat{\beta}_{k1})) + \sum_k (\hat{\beta}_{k1} \cdot (\bar{\mathbf{x}}_{k2} - \bar{\mathbf{x}}_{k1})) + \sum_k ((\hat{\beta}_{k2} - \hat{\beta}_{k1}) \cdot (\bar{\mathbf{x}}_{k2} - \bar{\mathbf{x}}_{k1}))$$

Per quanto riguarda le variabili dipendenti, trattandosi di un'analisi con finalità diverse rispetto all'analisi del bilancio-tempo, ho scelto di essere più selettivo e ho escluso dal lavoro retribuito gli spostamenti connessi. Dirò nel testo come cambia la scomposizione adottando criteri più o meno restrittivi nella definizione della variabile dipendente. A proposito della divisione dei lavori domestici, come in precedenza, ho ristretto l'analisi al campione delle persone sposate o conviventi, dal momento che il concetto di divisione del lavoro si applica propriamente a uomini e donne che vivono in coppia. L'analisi di scomposizione che presento si riferisce al tempo dedicato alle faccende di casa più routinarie e considerate "femminili" (lavare, cucinare, riordinare) in modo da isolare i cambiamenti avvenuti nel cuore della "fabbrica del genere" ed evitare obiezioni sul livello di aggregazione delle attività considerate (ad ogni modo riporto le differenze che si osservano utilizzando come variabile dipendente tutto il tempo dedicato al lavoro non retribuito: lavori domestici, cure, acquisti).

I modelli di regressione utilizzati sono stati stimati, come di consueto, separatamente per uomini e donne. Per il lavoro retribuito maschile ho usato le seguenti variabili indipendenti: età (anni compiuti), livello di istruzione (laurea, diploma vs. licenza media o meno), condizione occupazionale (occupato vs. non occupato), posizione nella professione (dirigente/quadro, imprenditore/libero professionista, insegnante, impiegato, lavoratore autonomo vs. operaio).²⁶ Per il tempo di lavoro femminile si aggiungono alle precedenti le dicotomie "vive in coppia" e "ha figli minori di 14 anni". Per il lavoro domestico maschile le variabili indipendenti sono: età, livello di istruzione, condizione occupazionale, numero di figli, presenza di figli minori di 6 anni, condizione occupazionale della partner (lei occupata = 1). Per il lavoro domestico femminile le variabili indipendenti sono le stesse, tranne la condizione occupazionale del partner che prende valore 1 se lui *non* è occupato.²⁷

Tabella 8 Riassunto delle analisi di scomposizione, variazione del lavoro retribuito e del lavoro domestico

	lavoro retribuito				lavori domestici principali			
	Uomini		Donne		Uomini in coppia		Donne in coppia	
	tempo	%	tempo	%	tempo	%	tempo	%
minuti/giorno medio 1979	294		107		22		349	
minuti/giorno medio 2003	264		158		42		231	
variazione 2003-1979	-30		51		20		-118	
mutamento comportamenti (intercetta+coeff.)	-12	39%	-7	-13%	10	49%	-80	68%
mutamenti composizione	-23	76%	49	96%	8	38%	-38	32%
interazione	5	-17%	9	17%	3	13%	0	0%
totale	-30	100%	51	100%	20	100%	-118	100%

I risultati delle analisi sono tutti molto eloquenti e lasciano pochi margini di ambiguità. Se osserviamo il lavoro retribuito maschile (strettamente inteso), che complessivamente è diminuito di circa mezz'ora, notiamo che la diminuzione è attribuibile per poco più di un terzo a variazioni dei

A rappresenta il tempo dedicato complessivamente dalla popolazione a una certa attività nell'anno 1 o 2 (i pedici indicano l'anno), ΔA è la sua variazione tra anno 2 e anno 1; α è l'intercetta delle regressioni; \mathbf{x} e $\boldsymbol{\beta}$ sono vettori di medie delle k variabili e rispettivi coefficienti di regressione stimati in ciascun anno. La differenza delle intercette più il primo termine di sommatoria costituiscono la variazione comportamentale, il secondo termine di sommatoria è la variazione strutturale, la terza sommatoria è la componente di interazione. È indifferente utilizzare come anno base il primo o il secondo, tranne nei casi in cui la componente di interazione assuma valori elevati rispetto alle altre due componenti.

²⁶ Quest'ultimo set di regressori dicotomici prende valore zero in tutti i casi in cui il soggetto non è occupato. A differenza dei modelli precedenti, in cui la categoria "non occupato" era il riferimento implicito di tutte le altre categorie, qui il riferimento è la categoria "operaio" (omessa), dal momento che è già presente la variabile "occupato".

²⁷ I risultati delle regressioni utilizzate per l'analisi di scomposizione sono riportati in appendice.

comportamenti e per il resto a mutamenti nella composizione della popolazione. Ciò significa che 23 minuti sono andati “persi” perché gli uomini di oggi hanno caratteristiche socio-demografiche diverse rispetto al 1979; 12 minuti sono invece frutto della tendenza a lavorare effettivamente di meno (5 minuti sarebbero invece aggiunti dalla componente di interazione).²⁸

Guardando al lavoro retribuito delle donne il peso della componente strutturale è schiacciante. L'aumento del tempo di lavoro è dovuto pressoché interamente al fatto che più donne lavorano, non al fatto che le donne occupate lavorino di più. Più precisamente si potrebbe persino dire che la tendenza complessiva dei comportamenti è andata verso la *diminuzione* del tempo di lavoro, ma è stata controbilanciata da una componente di interazione di senso contrario. In particolare tale effetto è prodotto principalmente dall'aumento di donne laureate associato all'inversione di coefficiente.

Per quanto riguarda la divisione del lavoro domestico valgono tendenze opposte: prevale la componente dei comportamenti. Vanno certamente evidenziate le diverse proporzioni. Gli uomini in coppia aumentano il tempo di lavoro domestico da un modestissimo 22' a un poco più che modesto 42', mentre le donne passano da quasi sei ore (sic!) a poco meno di 4 ore. In ogni caso, per gli uomini il cambiamento è per metà dovuto a un impegno maggiore nelle faccende di casa, per poco più di un terzo alla variazione delle caratteristiche strutturali e per un non trascurabile 13% all'interazione tra le due fonti di variazione. Per le donne in coppia la diminuzione considerevole è dovuta per due terzi “all'iniziativa personale” e per un terzo al cambiamento delle caratteristiche della popolazione femminile (essenzialmente più occupata, più istruita e con meno figli). Se allarghiamo, come nel caso precedente, la definizione dei lavori domestici per includere acquisti e spostamenti connessi, cure ed altri lavori di casa non routinari, la tendenza generale non muta, ma si estremizza. Il peso della componente “comportamentale” tra le donne scende al 53%; tra gli uomini aumenta fino al 90% (rimane stabile la parte dovuta all'interazione).²⁹ Ciò non sorprende più di tanto: il lavoro domestico principale rappresenta la parte di lavoro familiare dove è più facile risparmiare tempo grazie alla diffusione di tecnologia (forni a microonde, cibi surgelati già pronti, lavastoviglie ecc.); nella cura dei figli e negli acquisti è più difficile pensare che si possa operare un risparmio significativo di tempo.³⁰

In sintesi l'analisi di scomposizione permette di affermare che i mutamenti nel lavoro retribuito sono soltanto in parte dovuti a variazioni nel tempo effettivamente dedicato all'attività lavorativa dagli occupati (anzi, per le donne, ciò non conta nulla); semmai è la quota di uomini e donne che lavorano (associata alle loro caratteristiche salienti) a fare la differenza. Circa il lavoro domestico possiamo invece affermare il contrario. Il peso dei fattori strutturali è relativamente contenuto: ciò che ha influito maggiormente, sia per le donne che per gli uomini, è stato un cambiamento generalizzato dei comportamenti. Più lavoro domestico da parte degli uomini, meno da parte delle donne.

Non possiamo dire quanto abbia influito la disponibilità di tecnologia *labour saving*, ma possiamo rilevare un altro mutamento che indirettamente influisce sul lavoro domestico. È aumentato infatti il tempo dedicato ai pasti fuori casa (dati non mostrati) e questo dovrebbe

²⁸ La stessa analisi, effettuata utilizzando includendo nel tempo di lavoro gli spostamenti, mostra altri risultati: la variazione sarebbe attribuibile in parti all'incirca uguali tra componente strutturale e comportamentale. L'oscillazione si deve al fatto che il tempo di spostamento per lavoro è uguale da un anno all'altro (circa 40') e quindi la componente strutturale viene a pesare di meno.

²⁹ È interessante notare che sia Inghilterra (Jenkins e O'Leary 1997), tra il 1974 e il 1987, che negli Stati Uniti (Bianchi *et al.* 2000), tra il 1965 e il 1995, si sono registrati pattern di variazione nel lavoro familiare simili a quelli torinesi. In particolare per gli uomini è più forte la componente imputabile al mutamento dei comportamenti mentre per le donne pesa maggiormente la componente “strutturale”. Ovviamente le specificazioni dei modelli di regressione non sono identiche e nemmeno i campioni utilizzati, ma le differenze non sembrano tali da rendere i risultati incomparabili. Piuttosto la somiglianza fa riflettere perché indica che la società torinese, benché inserita nel cosiddetto “modello mediterraneo” di famiglia, abbia caratteri comuni a quelli delle società occidentali più distanti da quel modello.

³⁰ Purtroppo non si hanno informazioni, né per questa indagine né per altre, di una qualche misura dell'output prodotto da un'ora di lavoro domestico (la cosiddetta *home production function*).

determinare di riflesso una diminuzione delle incombenze domestiche associate alla preparazione dei pasti (cucinare, apparecchiare, pulire e riordinare). Potrebbe essere uno degli elementi della spiegazione. D'altronde, se non sono cambiati in maniera sostanziale gli standard di accettabilità ed efficacia del lavoro domestico, significa che la quantità di lavoro "lasciata" dalle donne e non "recuperata" dagli uomini da qualche parte deve essersi trasferita. Una possibilità è che sia stata "esternalizzata", se non per scelta, almeno per necessità: più donne lavorano, meno pasti a casa vengono preparati e consumati. Un'altra possibilità è che la maggiore occupazione femminile, associata a maggiore disponibilità di tecnologia *labour saving* (anche quella incorporata, ad esempio, nei tessuti *easy care*), abbia stimolato la ricerca di maggior produttività ed efficienza nello svolgimento dei lavori domestici. Un'altra ipotesi ancora riguarda l'acquisto di servizi domestici sul mercato: colf, badanti ecc. Certamente la forte presenza di immigrati stranieri nella città rende disponibile una maggiore offerta rispetto al passato, quando i servizi erano erogati solo da personale italiano (magari immigrato, ma dal sud Italia). Purtroppo tutte queste sono congetture che i dati non permettono di avvalorare.³¹ Dobbiamo limitarci a delimitare i contorni del fenomeno.

5. Conclusioni

Ho finora analizzato separatamente i pattern di allocazione del tempo di uomini e donne perché era indispensabile al fine di fare emergere i cambiamenti più rilevanti. Ora che la storia è nota, è interessante scoprire che cosa si osserverebbe guardando semplicemente la distribuzione del tempo in forma aggregata nei due anni di indagine.

Tabella 9 Bilancio-tempo per anno di indagine, uomini e donne 18-64 anni

anno	Lavoro retribuito	Istruzione e studio	Lavoro familiare	Tempo libero	Tempo fisiologico
1979	242	30	244	284	639
2003	249	22	207	305	657
<i>sign.</i>	<i>0,518</i>	<i>0,026</i>	<i>0,000</i>	<i>0,002</i>	<i>0,000</i>

Il tempo complessivamente allocato dalla società al lavoro pagato non è cambiato per nulla. In compenso sono variati gli altri tempi in modo tutto sommato favorevole: è diminuito il lavoro non retribuito (familiare) e il risparmio di tempo che ne consegue si è riversato in proporzione all'incirca uguale nel tempo libero e nel tempo fisiologico; appena diminuito risulta il tempo dedicato alla formazione (istruzione e studio). Si noti come, nell'arco di un quarto di secolo, i mutamenti osservati a livello macro appaiono di entità modesta, anche se ora sappiamo che, scendendo a livello di gruppi di popolazione specifici, i mutamenti sono ben più ampi. Dunque se dovessimo dipingere lo scenario che caratterizza Torino nel passaggio da società industriale a post-industriale, potremmo ispirarci più a Dumazedier (o a Keynes) che a Linder: i torinesi non stanno affatto esaurendo il loro tempo libero. Se ad alcuni di loro (in particolare i meglio istruiti e meglio pagati) capita di percepire il contrario, non è detto che ciò debba valere per la società in generale. Senza dimenticare che le analisi hanno mostrato come proprio le persone di più alto status godono in realtà di maggior tempo libero, pur lavorando di più. Inoltre è evidente che un tempo libero superiore per *quantità* può benissimo risultare inferiore per *qualità*.³² Tuttavia non è questa la sede per discutere delle possibili discrepanze tra uso e percezione del tempo. Mi interessa invece ribadire che lo sviluppo economico non ha comportato l'aumento di lavoro e ha invece espanso lo spazio

³¹ Nell'indagine del 2003 il questionario rivolto alle famiglie indagava anche l'uso di personale domestico, ma i dati sono risultati, sia nella rilevazione torinese che in quella italiana, poco affidabili, con percentuali irrisorie di utilizzo. La reticenza è probabilmente dovuta al fatto che la maggioranza delle persone assunte per i servizi domestici non hanno un regolare contratto.

³² Questo accade per molte ragioni. Alcune di esse hanno a che fare con la collocazione e frammentazione del tempo libero, altre con i contenuti specifici (attività e relazioni sociali) che, alla fin fine, lo rendono poco ricreativo.

delle possibilità ricreative (tempo libero) e di ristoro personale (tempo fisiologico), riducendo, forse grazie all'innovazione tecnologica o all'acquisto di servizi domestici, il tempo da dedicare all'auto-produzione di *commodity* domestiche.³³

Le macro tendenze – lo sappiamo ora che siamo giunti al termine dell'analisi – emergono dal lavoro "carsico" dei processi micro. Infatti l'invariabilità del tempo di lavoro è dovuta alla sua redistribuzione tra i generi. Più donne lavorano e quelle che lavorano non vi dedicano meno tempo che in passato. Viceversa meno uomini lavorano (nella fascia di età considerata) e quelli che lavorano vi dedicano un po' meno tempo che in passato. La cosiddetta inversione di gradiente status sociale/tempo libero non è però una descrizione appropriata per la società torinese, infatti le persone di alto status (di entrambi i generi) non lavorano meno degli altri, ma hanno *più* tempo libero. La distribuzione del tempo per status sociale non ha subito le alterazioni nel senso osservato da Gershuny nella maggior parte dei paesi economicamente sviluppati. Tutto sommato, tra gli uomini i pattern per status sociale sono rimasti abbastanza stabili, eccezion fatta per il lavoro familiare; tra le donne sono variati in modo più consistente e in direzione degli stessi pattern osservati tra gli uomini.

Dunque mi sembra che la convergenza di genere sia il tratto distintivo più significativo del mutamento sociale raccontato dai diari di uso del tempo. Uomini e donne si assomigliano molto più che in passato rispetto al modo in cui distribuiscono il loro tempo. Ma la convergenza non è tale da far passare in secondo piano le differenze che ancora persistono tra i generi: meno occupazione e quindi meno lavoro retribuito per le donne; più lavoro domestico anche in presenza di un impegno lavorativo esterno e, come conseguenza, meno tempo libero a disposizione.

In effetti non è così scontato che la *convergenza* di genere sia il vero *macro-explanandum* di questa indagine; da un punto di vista opposto e speculare si potrebbe sostenere che è la *persistenza* delle differenze di genere il vero fatto da spiegare. Non mi pare che ci siano elementi per sostenere la correttezza di un solo punto di vista. Mi sembra tuttavia che i pattern rivelati dalle analisi (non solo questa, ma anche quelle svolte in altri paesi) siano più congruenti con l'idea di un processo che tende verso un punto definito (l'eguaglianza o perlomeno l'equità tra i generi) seppur frenato da una sorta di inerzia culturale (o di altro tipo), piuttosto che con l'idea di un processo auto-riproduttivo che si perpetua nonostante cambino le caratteristiche strutturali della società. Ma l'incertezza e l'incapacità di prevedere quando e a quali condizioni si raggiungerà la piena convergenza lasciano aperta la discussione. Detto altrimenti, il *punto di equilibrio* di questo processo non sembra ancora raggiunto o forse l'equilibrio attuale è destinato ad essere sostituito da un altro.

Da sociologi vorremmo poter interpretare la persistenza delle differenze di genere come effetto di condizionamenti sociali che assegnano alla donna un ruolo di responsabilità preponderante nella sfera familiare. Ma un condizionamento sociale non può essere semplicemente inferito dall'effetto che si suppone generare. Nel contesto di cui discutiamo andrebbero prima escluse le cause riconducibili al diverso rendimento del tempo di lavoro retribuito di uomini e donne e per fare questo è necessario disporre di dati adeguati.

Il trend storico, evidente in molte società, verso una diminuzione delle differenze di genere nella ripartizione del tempo di lavoro (fuori e dentro la famiglia), è compatibile con entrambe le prospettive: quella orientata alla scelta razionale e quella ispirata al valore simbolico delle attività domestiche. La prima spiegherebbe la persistenza con un differenziale di rendimento economico (o di potere contrattuale basato sul rendimento economico) e solo in ultima analisi ricorrerebbe alla differenza di "preferenze". La seconda invece partirebbe proprio dalle preferenze, intese piuttosto come espressione interiorizzata dei condizionamenti sociali. I quali tuttavia non agiscono solo dall'interno, per così dire, degli attori, sotto forma di "preferenze interiorizzate", ma anche

³³ La diffusione delle tecnologie di comunicazione e informazione è un ulteriore elemento che influenza i pattern di uso del tempo, forse non tanto per ciò che concerne il time-budget (quantità di tempo), ma la sua articolazione interna (frammentazione e sovrapposizione delle attività). E' un tema che lascio per futuri approfondimenti, essendo anche insidioso riguardo alla scelta degli indicatori e alla loro comparabilità intertemporale. Alcune risultanze relative all'Italia si trovano in Istat (2007).

dall'esterno, attraverso la cristallizzazione in pratiche istituzionalizzate e regimi di welfare che legittimano certi ruoli di genere, venendo così a costituire variabili "esogene" del contesto di scelta degli attori. In ogni caso, da questa prospettiva, sarebbero i condizionamenti sociali i veri responsabili del non allineamento tra tempo di lavoro domestico maschile e femminile; queste le vere cause dell'inerzia culturale che frena un aggiustamento in senso equo e paritario delle responsabilità familiari. Ma – si dovrebbe aggiungere alla luce delle analisi – si tratta di condizionamenti la cui forza è declinante e proprio ciò andrebbe spiegato.

Volendo valutare direttamente l'influenza dei condizionamenti sociali bisognerebbe disporre di ulteriori dati relativi alle preferenze dei soggetti, rilevate non al momento in cui si misura l'allocazione del tempo, ma in un periodo precedente, prima del quale si suppone abbiano agito i condizionamenti sociali di cui si vuole dimostrare l'esistenza.³⁴ A mio giudizio comunque la ricerca degli *explanans* per gli *explananda* individuati da questo studio sarà più fruttuosa se combinerà elementi tratti da entrambi gli approcci, separando i fattori normativi/istituzionali da quelli propriamente razionali/strumentali.

Riferimenti bibliografici

Aas, D. (1978) *Studies of time use: problems and prospects*, Acta Sociologica, 15.

Bagnasco, A. (1986) *Torino. Un profilo sociologico*, Torino, Einaudi.

Becker G. (1981) *A treatise on the family*, Cambridge, MA: Harvard University Press.

Belloni, M.C. (1984) *Il tempo della città. Una ricerca sull'uso del tempo quotidiano a Torino*, Milano, Franco Angeli.

Berk S. (1985) *The gender factory*, New York, Plenum Press.

Bianchi, S., Milkie, A., Sayer, L., Robinson, J. (2000) *Is Anyone Doing the Housework? Trends in the Gender Division of Household Labor*, Social Forces, vol. 79, n.1, pp. 191-228.

Bittman, M., England, P., Folbre, N., Sayer, L., Matheson, G., (2003) *When Does Gender Trump Money? Bargaining and Time in Household Work*, The American Journal of Sociology, 109, pp. 186-214.

Bittman, M., Rice, M., Wajcman, J. (2004) *Appliances and their impact: the ownership of domestic technology and time spent on household work*, British Journal of Sociology, 55(3).

Blalock, H. M. (1984) *Statistica per la ricerca sociale*, Bologna, il Mulino.

Breen, R., Cooke, L. P. (2005) *The Persistence of the Gendered Division of Domestic Labour*, European Sociological Review, vol. 21, n.1, pp. 43-57.

³⁴ Ad esempio durante la socializzazione primaria. Certamente non è semplice, all'atto pratico, disporre di tali misure. Ma si può anche ricorrere alla narrazione retrospettiva delle esperienze fatte durante l'infanzia, relative al modo in cui veniva effettuata la divisione dei compiti nella famiglia di origine. Tra l'altro in questo modo non si esclude la possibilità che i condizionamenti sociali abbiano anche influito sull'accumulazione del capitale umano, fattore chiave del rendimento sul mercato del lavoro.

Carriero, R. (2007) *I comportamenti sociali. Tecniche di rilevazione e metodi di analisi quantitativa delle attività quotidiane*, Torino, Libreria Stampatori.

Coltrane S. (2000) *Research on Household Labor: Modelling and Measuring the Social Embeddedness of Routine Family Work*, Journal of Marriage and the Family, 62.

Coverman S. (1985) *Explaining husbands' participation in domestic labor*, The Sociological Quarterly, 26.

Eurostat (2004) *Guidelines on Harmonized European Time Use Surveys*, Luxembourg, Office for Official Publications of the European Communities.

Fraire, M. (2004) *I Bilanci del Tempo e le Indagini sull'Uso del Tempo. Metodologie di rilevazione e analisi statistica dei dati sull'uso del tempo umano giornaliero*, Roma, CISU.

Gershuny, J. (2000) *Changing time. Work and leisure in post-industrial society*, Oxford University Press.

Gershuny, J. (2004) *Domestic equipment does not increase domestic work: a response to Bittman, Rice and Wajcman*, British Journal of Sociology, 55(3).

Gershuny, J., Robinson, J. (1988) *Historical changes in the household division of labor*, Demography, 25(4), pp. 537-52.

Goldthorpe, J. (2000) *On sociology: numbers, narratives and the integration of research and theory*, Oxford University Press; trad. it. *Sulla sociologia*, Bologna, Il Mulino, 2006.

Hochschild, A. (1989) *The second shift*, New York, Avon.

Jenkins, S., O'Leary, N. (1997) *Gender Differentials in Domestic Work, Market Work and Total Work Time: UK Time Budget Evidence for 1974/5 and 1987*, Scottish Journal of Political Economy, 44(2), pp. 153-164.

IRES (1997) *Analisi socio-economica comparata dell'area metropolitana torinese*, Working Paper 118/1887, Istituto di Ricerche Economiche Sociali del Piemonte.

ISTAT (2007) *Uso del tempo e differenze di genere: principali tendenze*, in *I tempi della vita quotidiana. Un approccio multidisciplinare all'analisi dell'uso del tempo*, Collana Argomenti, n. 32, Roma.

Linder, S. (1970) *The hurried leisure class*, Columbia University Press, New York.

Lundberg, S., Pollack, R.A. (1993) *Separate Spheres Bargaining and the Marriage Market*, Journal of Political Economy. Vol. 101, No. 6.

Martinotti, G. (1982) a cura di, *La città difficile*, Milano, Franco Angeli.

Negri, N. (2007) *Disuguaglianze, povertà, esclusione*, in M. Regini (a cura di) *La sociologia economica contemporanea*, Bari, Laterza.

Romano, C., Sabbadini, L. (2007) *I tratti salienti della vita quotidiana in Italia e nel contesto europeo*, in Belloni, M.C. (a cura di) *Andare a tempo. Il caso Torino: una ricerca sui tempi della città*, Milano, Franco Angeli.